

STORIE E STORIELLE

PIACEVOLI E... FORSE VERE

Una voce dal Canal Grande.

Di Benedetto Marcello, il grande compositore veneziano, la Revue des deux mondes (1 ottobre 1911) riportò questo delicato e romantico episodio.

Or sono più di duecento anni, in una notte di stelle passava per il Canal Grande una gondola, da cui una voce femminile si levava cantando; pura e nitida come un diamante quella voce incantevole giunse fin nelle stanze di uno dei sontuosi palazzi che incorniciano di bellezza incomparabile il maggiore canale di Venezia. E l'ascoltò il padrone di casa, conte Benedetto Marcello, illustre compositore, che di voci e di musica era buon intenditore.

Tanto gli piacque la voce che pregò i gondolieri di fermare e scese a complimentare la donna sconosciuta. Questa era una ragazza del popolo, bellissima. E se la voce era piaciuta, la figura e la

persona piacquero non meno. Il patrizio artista non stette lì molto a pensarci e, colpito da improvviso amore, domandò alla fanciulla di sposarlo.

Il matrimonio pubblico era loro proibito, giacché i Marcello appartenevano alla più alta ed esclusiva aristocrazia della repubblica dogale, ma questo impedimento non mandò all'aria le nozze che furono celebrate segretamente.

Fu così che l'umile Rosanna Scafi divenne la moglie onorata ed amata di Benedetto Marcello.

La cetra spezzata.

Uomo ed artista di eccezionale equilibrio, Verdi visitava un giorno - e togliamo l'episodio dal volume «Verdi aneddotico» del Monaldi - con Edmondo De Amicis il camposanto di Staglieno e si fermò, ad un tratto, di fronte alla tomba del musicista Andrea Gambini, discreto,

se pur modesto, maestro genovese. Sulla tomba c'era - e probabilmente c'è ancora - un gruppo in scultura raffigurante l'Arte che piange sulla morte del musicista. Ai suoi piedi, una cetra spezzata. Verdi, tra l'ingenuo ed il furbesco, domandò all'amico cosa volesse rappresentare:

— E' l'arte che ha spezzato la cetra per la morte del musicista - rispose il De Amicis.

E Verdi, nemico di tutte le esagerazioni, passandosi una mano sui capelli, esclamò:

— Questo è troppo! E quando allora morrà Rossini, che cosa si spezzerà?

Centocinquantun' prove.

Tutti sanno quanto Verdi fosse esigente alle prove delle sue opere. Per averne un'idea - narra ancora il Monaldi nel suo volume - basterà rammentare che a Firenze le prove del Macbeth durarono... tre mesi ed il solo duetto tra il baritono e la prima donna nel primo atto fu provato al pianoforte ben 150 volte. E con tutto ciò l'Autore non era ancora soddisfatto, tanto che, mentre il teatro era già gremito di pubblico per l'attesa prima esecuzione e gli artisti erano già truccati ed in costume, il Maestro chiamò baritono e soprano e, condottili in una sala appartata, chiese che per piacere i due artisti provassero una volta di più il famoso duetto.

Il baritono, stanco e seccato per tutta quella serie di prove e riprove, sbuffò e scattò:

— Ma se lo abbiamo già provato centocinquanta volte!

E' il Verdi, calmo, sereno, olimpico: — Non dirai più così tra poco, perchè saranno centocinquantuna.

E convenne ripetere.

Mozart, Haydn e... io.

Non è detto che l'umiltà sia una dote comune a tutti gli uomini, anzi. Nella vita di Edgardo Grieg, l'insigne musicista norvegese, s'incontra Ignazio Moscheles, ottimo insegnante ma di orgoglio smisurato specie per le sue composizioni, rimaste del tutto oscure.

Il giovane Grieg fu suo allievo a Lipsia e soleva ricordare vari tratti caratteristici di questo maestro. Il Moscheles non poteva soffrire nè Chopin, nè Schumann e non faceva che dir male di essi a scuola; ma in compenso sonava Beethoven alla perfezione e lo adorava come un Dio.

Egli dava ai suoi scolari consigli di questo genere:

— Lasciate andare Chopin e Schumann; suonate senza stancarvi mai i veri e grandi maestri, quali Beethoven, Mozart, Haydn, ed io!

Così lo Stoecklin in Grieg.

IL SORCIO DI BIBLIOTECA

LA NOSTRA MUSICA

Pubblichiamo in questo numero l'originale marcia caratteristica CIQUITA del M^o. ROSARIO VITALE. Il nome del compositore è ben noto negli ambienti musicali e questo ci esime da una speciale presentazione che sarebbe veramente superflua.

«IL NUOVO FANFARISTA» - 85° Fascicolo



EDIZIONI TITO BELATI - PERUGIA

non poteva rimanere in una espressione astratta di pensiero, ed avvolta in un'atmosfera di sentimenti in cui la realtà veniva trascurata e presentata in una maniera convenzionale e del tutto arbitraria, senza condannare se stesso ad una impotenza di realizzazione e ad un continuo impoverimento delle sue facoltà interiori. Trovava che le sue prime opere, dal Nabucco alla Battaglia di Legnano, pure esprimendo l'atmosfera del loro tempo, rimanevano tuttavia prive di concretezza e di universalità.

Cosa poteva importare al mondo dei suoi fantocci eroici ed appassionati, quantunque presentati in una nuova e originale veste di ispirazione, se questi personaggi, simili a quelli della maggior parte delle tragedie Alfieriane, mancavano di vita propria e di autonomia interiore? L'arte non è astrazione, ma espressione del concreto: è un'ideale che prende forma e consistenza nel reale: è l'universale che si cala nel particolare; è perciò quell'arte che rimaneva avvolta in un'atmosfera che si manteneva sempre in sulle generalità e non era capace di investire con questa stessa atmosfera il mondo reale e colorirlo con i suoi peculiari riflessi, non poteva soddisfare né le sue esigenze né quelle del pubblico. Il quale, passata quella posizione declamatoria e campata in aria che fu chiamata quarantottesca, avrebbe di necessità messo da parte anche l'arte ispirata a tale sensibilità. Verdi presenti questa necessità non soltanto storica, ma soprattutto artistica, e così con la Luisa Miller abbandonò le astrazioni e si tuffò avidamente nella realtà, attin-

gendo da questa la materia con cui doveva dar corpo alla sostanza del suo genio. Avemmo così quella magnifica e grande fioritura della sua attività artistica che va dal Rigoletto al Falstaff, che è un canto ricco e sempre nuovo dell'anima umana, vista attraverso l'alone della sensibilità idealistica del nostro Risorgimento.

Del resto questa esigenza dello spirito Verdiano di accostare l'arte alla natura, era un riflesso di una delle tante facce con cui il movimento romantico si veniva realizzando nella cultura e nella vita del secolo passato.

Non aveva bandito il romanticismo, nei suoi postulati fondamentali, la scoperta dell'uomo e il potenziamento della autonomia della sua personalità morale? Non aveva il Rousseau, uno dei maggiori precursori di questo movimento, predicato il ritorno alla natura, e cioè a quella realtà profonda che vive spontanea in noi e che forma il nocciolo reale di noi stessi? E non esige la cultura romantica il ritorno agli studi storici e positivi appunto per scoprire meglio questa realtà, liberarla dalle nebbie e dalle astrazioni in cui era avvolta, e presentarla così come essa era in effetti, senza sovrapposizioni e incrostazioni che ne deformassero i genuini lineamenti?

Il pensiero italiano era di già annoiato delle grandi sintesi storiche filosofiche e letterarie, e stanco di aggirarsi sempre nelle vuote generalità, e dopo il sessanta si trovò pure senza materiale su cui esercitare la propria attività.

NICOLA MELCHIORRE

(continua)